

IL MITO DI APOLLO E DI ARTEMIDE



Un pomeriggio di un lunedì di Pasquetta decidemmo, trovandoci insieme, di effettuare una ricognizione nella zona di *Mattoni* ed andammo in compagnia delle bambine Maria Pia e Francesca. Lo spettacolo che si presentò alla nostra vista aveva dell'irreale: anche i terreni della località di *Mattoni* erano stati selvaggiamente deturpati e rivoltati dagli escavatori dei tombaroli e quella zona, che per noi è da identificarsi molto probabilmente con l'antica *Salinis*, era ormai andata distrutta. Il materiale rinvenuto e recuperato nella località *Mattoni* testimonia in maniera inequivocabile l'importanza del sito archeologico. I reperti, consegnati nel deposito comunale dei beni archeologici, abbracciano diverse epoche, dalla preistoria fino al tardo romano.

Mentre noi discutevamo dei danni notevoli arrecati al sito archeologico, le bambine incuriosite dalla mole di frammenti che affioravano dal terreno si allontanarono di pochi passi da noi. Poco dopo ritornarono ciascuna con qualcosa in mano. Non credevamo ai nostri occhi, erano riuscite ad individuare e recuperare due piccoli vasetti. Restarono entrambe sorprese e gratificate nel vederci gioire in modo insolito per il loro rinvenimento. Comprendemmo, allora, che era necessario riprendere con urgenza le escursioni settimanali, stante la possibilità di ritrovare altri reperti sfuggiti ai tombaroli.

Abbiamo coinvolto nelle nostre escursioni l'amico Tonino Bruno, ormai diventato un valente esperto, che con estrema facilità riesce ad individuare e



recuperare anche i reperti più piccoli e ben mimetizzati nel terreno.

Un pomeriggio effettuammo un recupero eccezionale ed alquanto fortunoso.

Percorrendo lungo i bordi della cunetta che fiancheggia la strada interpoderale, notammo che in essa erano state riversate zolle di terra miste a frammenti vari. Nascosto tra le zolle spuntava un piccolo vaso integro.

Si trattava di un *askos* imbrattato e ripieno di terriccio essiccato, ed era solo questa fortuita circostanza ad averlo risparmiato dalla rottura certa per effetto dei lavori di aratura.

Con estrema delicatezza immergemmo il delizioso vasetto in un secchio d'acqua e pensammo che fosse privo di colori e decorazioni. Ma le sorprese non finiscono mai. Sotto quella patina di terriccio iniziarono a venir fuori delle figurazioni mai viste.

L'emozione fu enorme. Con gli occhi lucidi vedemmo comparire come una lenta sequenza cinematografica la figura stilizzata di un personaggio maschile armato di un dardo a due punte che, con espressione terrorizzata, è sul punto di colpire un enorme serpente. Non era tutto. Successivamente dalla parte opposta, man mano che il terriccio si disfaceva, venne fuori una figura femminile con in mano un volatile e circondata da figure di difficile interpretazione. Ed infine sotto l'orlo apparve un viso femminile adornato con un sontuoso abito regale. Nello svuotarlo dal terreno ci rendemmo conto che il vaso era munito di un filtro interno. Pensammo, ad un primo superficiale esame, che dovette trattarsi di un importante vaso rituale (figg. 94-100).

Quali misteriosi personaggi rappresentavano le figure definite su quel reperto?

A lungo l'enigma è rimasto insoluto come una dolce ossessione.

Finalmente una sera, come d'incanto, sullo schermo televisivo apparve una scena del tutto simile ad una di quelle raffigurate sul vaso. Una voce familiare narrava così il mito di Apollo: *Apollo era nato da appena quattro giorni che già si era messo a frignare: voleva arco e frecce per uccidere Pitone; un*



serpente enorme, la cui unica colpa sarebbe stata quella di aver mancato di rispetto a sua madre Leto. Che volete farci, lui era fatto così: si arrabbiava per un nonnulla. A volte bastava un sorrisino, un sarcasmo, un parola di troppo, e lui... zacchete! Ti puniva subito con la pena capitale. Oltre a Pitone ne sanno qualcosa Tizio, Niobe, Marsia, Leucippo, Tamiri, i Ciclopi e tutti coloro che ebbero la sfortuna di attraversargli la strada.

Nella vicenda di Pitone, il primo dubbio che sorge è il seguente: come poteva Apollo, a soli quattro giorni, maneggiare un'arma tre volte più alta di lui? Bazzecole, in fondo, se si pensa che scagliò le prime frecce mentre era ancora in braccio a mamma. Prima costrinse il nemico a rifugiarsi in una caverna e poi, per dirla con il poeta Igino, sagittis interfecit (Fabulae, 140). Infine, trovando il luogo di suo gradimento, pensò bene di insediarvi il più famoso dei suoi oracoli, quello di Delfi, ancora oggi meta di turisti americani e giapponesi, dove, a rilasciare responsi, delegò una sacerdotessa di sua fiducia chiamata per l'appunto Pitonessa o più brevemente Pitia.

Per l'uccisione di Pitone, comunque, prima la Madre Terra e poi Zeus lo sgridarono a lungo, e per punizione l'obbligarono a presiedere i Giochi Pitici, una specie di olimpiade "ante litteram", istituita apposta per commemorare il serpente defunto.

È inutile dire che Apollo di quest'obbligo se ne infischio' altamente: non si fece vedere nemmeno il giorno dell'inaugurazione. Interrogato in merito, si limitò a rispondere: «Pitone era un fetente, e mi dispiace che sia morto solo perché così non ho più la gioia di ucciderlo di nuovo!».

La voce era di Luciano De Crescenzo, scrittore e felice narratore del mondo classico dei greci, ed in particolare la trasmissione riguardava *I miti degli dei*.

Fu facile a questo punto risolvere l'altro enigma, il nostro narratore così commenta il mito di Artemide: *Prima di esclamare «per Diana!», pensiamoci bene; potrebbe essere pericoloso. Diana, o Artemide se preferite, era la Dea meno dotata di umorismo di tutto l'Olimpo, e in quanto tale anche la più vendicativa: passò la vita a vendicarsi di offese vere e presunte. In pratica, una vera e propria paranoica, come dimostrano i tre episodi che andiamo a raccontare.*

Cominciamo dal primo: che diavolo avesse detto Niobe di così offensivo da provocare in lei tanta furia omicida, non si è mai capito. Pare, ma



non è sicuro, che nel corso di un rito religioso abbia esclamato all'indirizzo di Leto (o di Latona, per i Romani), madre di Apollo e di Artemide.

Qui sulle are, nessuno onora la mia maternità, laddove si tributano onori a Latona. Eppure quella ebbe solo due figli, la settima parte di quanto fu capace di generare il ventre mio. (Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 171 segg.)

La povera disgraziata non aveva nemmeno finito di parlare che i figli di Leto, Apollo e Artemide, avevano già imbracciato l'arco per trafiggere la sbandierata progenie: lui fece fuori i maschi e lei le femmine. Per quanto riguarda Niobe poi, gli Dei, impietositisi, la mutarono in roccia, ed ella, anche in questa nuova veste, continuò a piangere i quattordici figli.

C'è chi, come Pausania, sostiene di averla anche vista durante un viaggio nell'Attica.

Anch'io sono salito sul monte Sipilo e ho visto la Niobe: da vicino è una rupe che non offre, certo, l'immagine di una donna piangente; da lontano, al contrario, si ha l'impressione di vederla piangere. (Pausania, *Guida della Grecia*, I, 21, 3)

La storia di Orione entra nella normale prassi delle molestie sessuali, molto in voga presso gli Dei della mitologia greca. Si racconta che un giorno tre di loro, Zeus, Ermes e Poseidone, travestiti da comuni mortali, abbiano chiesto ospitalità a un vecchio contadino di nome Irieo.

«Salve o Irieo» gli disse Zeus, affacciandosi nel suo capanno. «Siamo tre viandanti in cerca di un rifugio dove passare la notte. Non abbiamo, però, nessuna ricompensa da darti».

«La mia casa è povera,» rispose Irieo «ma se siete disposti ad arrangiarvi, non ho problemi a offrirvi un tetto e un giaciglio».

La mattina dopo gli Dei si rivelarono in tutto il loro splendore, e chiesero a Irieo cosa volesse in cambio della sua ospitalità.

«Chiedici qualsiasi cosa, o Irieo, e sarai accontentato».

«A essere sincero,» provò a dire il contadino, alquanto emozionato «io desidererei avere un figlio, senza però avere il fastidio di una moglie per casa».

«Non ci sono problemi» risposero all'unisono gli Dei, e si misero ad urinare, tutti e tre, nel bel mezzo del capanno, su una pelle di bue.

Dalla divina pipì nacque un gigante bellissimo, a cui fu dato il nome di Orione.



Il nascituro si rivelò ben presto un eccezionale cacciatore: nessuno poteva stargli alla pari. Si fosse, però, accontentato di cervi e cinghiali, poco male, il guaio che si mise a cacciare donne a tutto spiano e la cosa non poteva certo far piacere ad Artemide, divinità vergine e come tale ferocemente femminista.

Tra le sue tante conquiste (Side, Merope, Opide, ecc...) va segnalata Eos, Dea dell'Aurora, che cedette alle voglie dell'instancabile copulatore nell'isola di Delo luogo sacro ad Apollo e Artemide. Pare che ancora oggi, per la vergogna, l'Aurora arrossisca a quel ricordo.

Non pago di questi successi, Orione osò gettare gli occhi anche su Artemide. La inseguì a lungo tra i boschi e i monti della Grecia, aiutato in questo dai suoi cani, Sirio e Procione, finché una sera non la raggiunse nei pressi di Ortigia e non la stese per terra. Ma proprio mentre stava per raccogliere il frutto così ambito, Artemide chiamò in suo aiuto lo Scorpione che, pungendo il piede del Gigante, lo fece secco una volta per tutte.

Gli Dei, come sempre sensibili alle grandi storie di sesso, sistemarono tutti i protagonisti della vicenda sulla volta del cielo: Orione al centro, ben visibile e al suo seguito i cani Sirio e Procione. Per lo scorpione, invece, bisogna attendere le ore piccole per vederlo apparire all'orizzonte più minaccioso che mai, e tutto proteso a colpire il piede del cacciatore.

Per quanto riguarda Atteone che dire? Anche lui era un eccezionale cacciatore: aveva cinquanta cani fedelissimi e di rara bellezza, ma ebbe la sfortuna di vedere Artemide nuda, mentre si faceva la doccia, e alla Dea bastava molto meno per condannare a morte qualcuno. Il misfatto accadde in una valle chiamata Gargafie.

Qui la Dea dei boschi, stanca per la caccia, era solita aspergere il suo corpo di vergine con acqua stillante. Al giungere sotto la sorgente, essa affidò a una delle ninfe, sua armigera, le frecce, la faretra e l'arco allentato. E mentre una le sfilava la sopravveste, altre due le tolsero dai piedi i calzari. Quindi Crocale, la figlia d'Ismeo, essendo la più esperta di tutte, le raccolse in un nodo i capelli effusi sul collo. (Ovideo, Metamorfosi, III, 163 segg.)

Ora ci si chiede: Atteone l'aveva forse seguita proprio per vederla nuda? Ci mise forse malizia? Niente di tutto questo: il poverino, per dirla come Ovideo, con casuali passi, errando per il bosco sconosciuto, giunse al sacro recesso, perché così vollero i fati. (Op. cit., III, 177.)

Artemide lo trasformò, allora, in una gazzella e gli aizzò contro i suoi stessi cani.



Gl'infuse anche la pavidità, ragione per cui lui prese a fuggire, e proprio nella fuga si sorprese di essere così veloce, quando, in uno specchio d'acqua, vide il suo nuovo aspetto e le corna. (Op. cit., III, 191 segg.)

I cani, non riconoscendolo, gli si avventarono contro e, dopo averlo sbranato, si misero alla sua ricerca per mostrargli la preda appena catturata. Non trovandolo più in giro, cominciarono a guaire, finché il Centauro Chirone, preso da compassione, non modellò per loro una statua con le sue fattezze.

(Da "I miti degli dei" - L. De Crescenzo - A. Mondadori Editore).

Una storia avvincente e mitica che sino ad ora, crediamo, sia stata tramandata solamente nelle opere dei vari scrittori greci dell'epoca classica. Oggi possiamo constatare che la vicenda di Apollo e Artemide, nelle sue linee essenziali, ha trovato una profonda sedimentazione nel substrato culturale delle nostre popolazioni, tant'è che l'ignoto artigiano ha ritenuto rappresentarla su una forma vascolare usuale e di ridotte dimensioni. Tale circostanza non va sottaciuta perché dimostra che il "mondo greco" con la sua mitologia e cultura ha investito il nostro meridione sino al Tavoliere e abbia egemonizzato il pensiero della popolazione locale.

Il reperto ne è una prova. Esso, infatti, benché di uso comune nelle nostre aree archeologiche, rappresenta eventi che di solito sono raffigurati in forme auliche e sui manufatti vascolari più preziosi.

Attualmente, il reperto, è nella piena disponibilità della Soprintendenza Archeologica per la Puglia, Sez. di Foggia; spetta agli studiosi in materia dare giusta collocazione e valenza storico- culturale al "vasetto" ed alle "storie" ivi felicemente rappresentate con immediatezza e naturalezza espressiva.





Fig. 94* - Lato anteriore dell'askos di Mattoni (Trinitapoli).



Fig. 95* - Lato destro dell'askos.





Fig. 96* - Lato sinistro dell'askos.



Fig. 97* - Lato posteriore dell'askos.





Fig. 98* - Particolare anteriore dell'askos.





Fig. 99* - Particolare lato destro dell'askos.



Fig. 100* - Particolare lato sinistro dell'askos.

* Autorizzazione Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Soprintendenza Archeologica della Puglia, Taranto - del 10 giugno 1997 prot. n. 11555.

